

Centomila miliardi.

Le galassie nell'universo sono centomila miliardi, il numero di stelle nella galassia è centomila miliardi, e così il numero degli abitanti del mondo fino ad oggi, i neuroni del nostro sistema nervoso, le poesie di Queneau, sono centomila miliardi, dieci alla quattordicesima, uno con quattordici zeri: uno zero zero zero zero zero zero zero zero zero zero zero zero zero zero zero zero zero.

Se le stelle nella galassia sono centomila miliardi e i neuroni del nostro sistema nervoso sono centomila miliardi, allora la nostra mente è un cielo stellato.

Stellato, come gli chef in televisione.

Se gli abitanti nel mondo fino ad oggi sono centomila miliardi e le poesie di Queneau sono centomila miliardi, allora ogni persona ha una poesia tutta sua. Si potrebbe dire, alla stessa maniera, che ogni persona è una poesia tutta sua, e allora io voglio essere una poesia che lessi tempo fa, si chiamava *Il tempo*:

*Il tempo è un fiume che mi trascina,  
ma io sono quel fiume;  
è una tigre che mi divora,  
ma io sono quella tigre;  
è un fuoco che mi consuma,  
ma io sono quel fuoco.*

*Il mondo, disgraziatamente è reale;  
io, disgraziatamente, sono Borges.*

Ovviamente io non sono Jorge Luis Borges, scrittore argentino che ha scritto questa poesia, nato a Buenos Aires nel 1899 e morto a Ginevra il 1986, allora ripeto.

Si potrebbe dire che ogni persona è una poesia tutta sua e allora io voglio essere una poesia che lessi tempo fa, si chiamava *Il tempo*:

*Il tempo è un fiume che mi trascina,  
ma io sono quel fiume;  
è una tigre che mi divora,  
ma io sono quella tigre;  
è un fuoco che mi consuma,  
ma io sono quel fuoco.  
Il mondo, disgraziatamente è reale;  
io, disgraziatamente, sono Franchino Accatagliato.*

Un giorno, Planca, mia cugina grande che ora vive sotto i ponti, mi ha detto che per scegliere il posto in cui andare a vivere per sempre basta chiudere gli occhi, far girare un mappamondo e poi fermarlo facendoci cadere l'indice sopra. Mi ha detto che l'aveva sentito dire in una canzone.

A mia cugina l'indice deve essere caduto in mare, perché sotto i ponti passa l'acqua, e lei forse è diventata un pesce, una barca, o è diventata Planca mia cugina grande tutta fatta di acqua.

Allora anche io, un giorno, ho chiuso gli occhi e ho fatto girare un mappamondo, e però con l'indice non riuscivo a toccare nulla. Così ho aperto gli occhi e ho visto che il

mappamondo girava e che io avevo scelto di vivere sopra ogni cosa.

Quello che manca al mappamondo è il cielo.

Quello che inganna di un mappamondo è che non ha lo Spazio.

«Mamma, perché i mappamondi non hanno lo Spazio?»

«Eh, Franchino, perché lo Spazio non ha i mappamondi».

«E perché i mappamondi non hanno il cielo?»

«Eh, Franchino, perché il cielo non ha i mappamondi».

«E perché Planca non vive in una casa?»

«Eh, Franchino, perché nessuna casa vive in Planca».

«Mamma, perché mi dici sempre le cose al contrario di come le dico io?»

Grazie a mia madre ho scoperto la teoria della relatività molto prima di leggere Albert Einstein; grazie a Planca, mia cugina grande che ora vive sotto i ponti, ho scelto di abitare nello Spazio e sono diventato un astronauta, ho scoperto tante cose che del mondo ancora non sapevo, e ho capito che il mondo è infinitamente triste, perché ora che è scoperto sente molto più freddo.

Dal momento che il valore  $d$  della densità dell'aria diminuisce progressivamente ogni cinque chilometri nella direzione terra-cielo, e dal momento che a diecimila metri da terra la densità dell'aria si riduce di un quarto rispetto alla densità della stessa registrata al livello del mare, più un aereo sale più aumenta la sua velocità; l'aereo di linea che dall'Italia mi ha portato in Florida, Stati Uniti, base NASA per il lancio di veicoli spaziali con equipaggio umano era un aereo che ha una lunghezza di settanta metri circa, alto più o meno diciannove metri, viaggia ad una distanza di diecimila metri da terra, stimata velocità di crociera di seicento miglia, novecentosessanta chilometri all'ora, duecentosessantasei metri al secondo, milleduecento chilometri all'ora con vento a favore, sfiorando la velocità del suono.

E io ho sempre avuto paura degli aerei.

L'aereo che dall'Italia mi ha portato in Florida, Stati Uniti, base NASA per il lancio di veicoli spaziali con equipaggio umano era un Boeing 777, peso massimo al decollo di duecentocinquantesette milacinquecentocinquanta chili, numero dei posti duecentonovantatre, con il personale trecento passeggeri, numero di bagagli imbarcabili per persona due, peso di ciascuno ventitre chili, possibilità di portare in cabina un solo bagaglio, peso massimo otto chili. Quando sono entrato nell'aereo mi sono seduto, stavo cercando di rilassarmi quando uno accanto a me è passato

trascinandosi dietro due bagagli a mano, otto chili per ognuno, sedici chili in tutto, oh mio Dio, Santa Madonna, siamo troppo pesanti, decolleremo e poi crolleremo ineluttabilmente! Tra gridare, battere i pugni contro i finestrini, prendere il secondo bagaglio di otto chili di quel signore e lanciarlo fuori dalla cabina, ho deciso di rimanere fermo a concentrarmi sulla regolarità del mio respiro e dei battiti cardiaci.

Il viaggio, dopotutto, è stato molto piacevole.

Ma io l'ho sentito, alla fine, il Boeing 777 che ansimava di fatica per colpa di quel signore del tutto indifferente alla vita delle persone; di quell'incosciente che non bada ai parametri tecnici di un mezzo meccanico che pretende ogni volta di vincere la forza gravitazionale, una delle quattro forze fondamentali della natura, l'unica che ha un raggio d'azione infinito; di quel pazzo terrorista assassino che viaggia per il mondo con il suo peso pronto ad uccidere centinaia di persone!

Cape Canaveral è un posto molto tranquillo e fa sempre tanto caldo, il mio veicolo spaziale è stato lanciato una notte dal John F. Kennedy Space Center.

La mia missione è tutt'ora in corso.

Ripeto: la mia missione è tutt'ora in corso.

Ma se qualcuno mi riceve, questo è il mio ultimo viaggio.